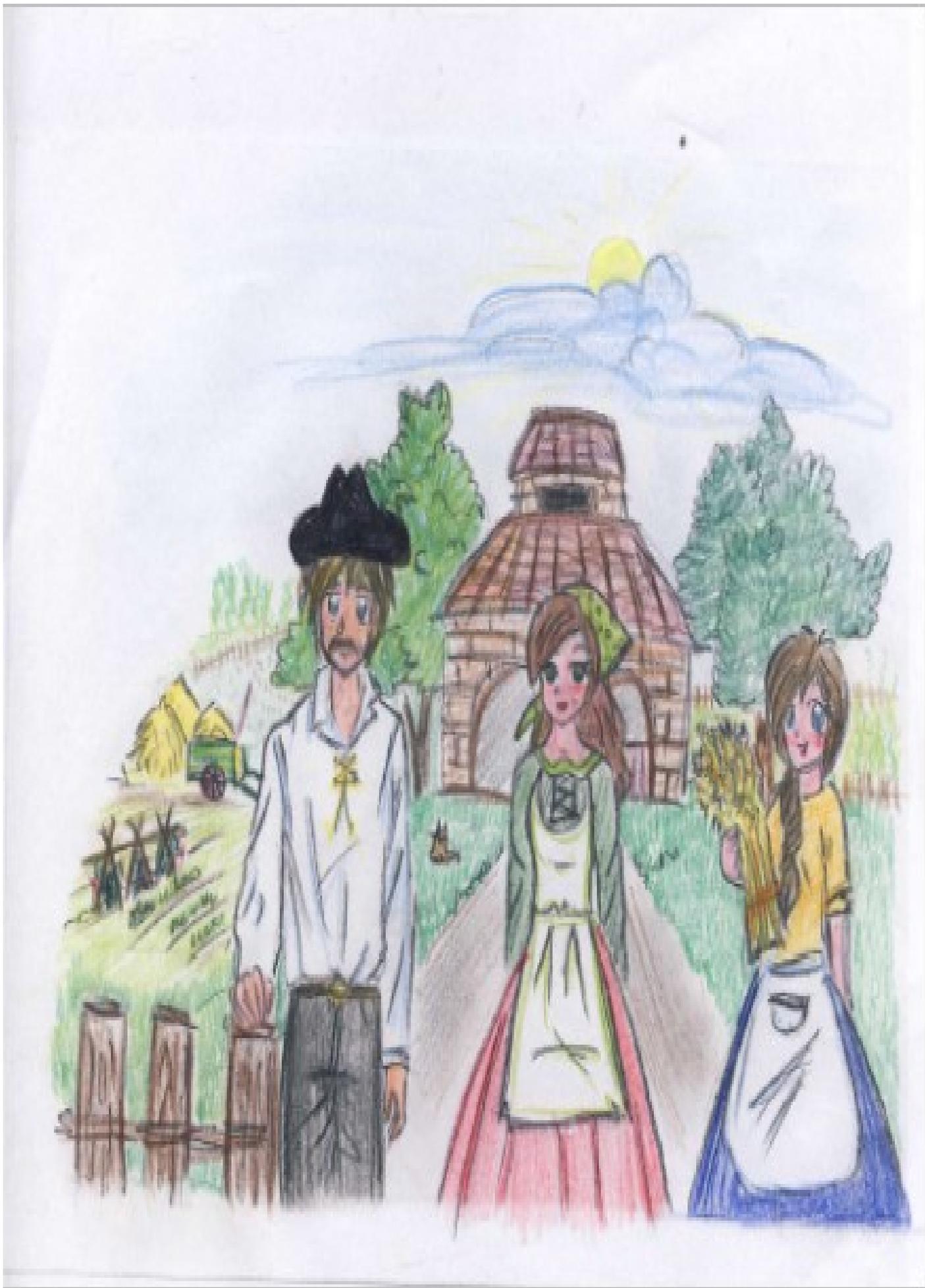


# **LE DISAVVENTURE DELLA FAMIGLIA DI GIUANASS BARTASS (E DELLA FIGLIA SLIMBERCIA)**





C'era una volta ma adesso non c'è più, una famiglia di contadini che viveva nelle campagne sparse ai confini tra il mantovano ed il modenese.

Questa famiglia era composta dal babbo, Giovanni Bertazzi, soprannominato Giuanass Bartass (“Giovannazzo” perchè era un po' tontolone), dalla mamma Angiola una brava donna che faceva la “razdora” (la casalinga) e dalla figlia Silvana, soprannominata “Slimbercia” perchè era un poco bizzarra e che essendo ancora giovane aiutava in casa. Il babbo faceva il contadino e per guadagnare qualche soldo in più “teneva dietro”, insomma faceva manutenzione ad alcuni palazzi del padrone della zona e da qui il soprannome **“Giuanass Bartass cal ten adre i palass”** [Giovanni Bertazzi che tiene dietro (segue) i palazzi]. Quella povera ma in fondo felice e contenta, famiglia era composta da brava gente, è vero ma era un po' bizzarra e particolare, insomma quel che si dice un po' **“maturlan”**, ovvero mattacchioni, originali e un po' semplicioni.

A quei tempi si viveva con poco, l'unica cosa che abbondava era la fatica necessaria per guadagnarsi qualsiasi cosa ed il povero ma anche monotono tran

tran quotidiano delle campagne sparse nella provincia era intervallato dalle domeniche, unico giorno in cui ci si poteva concedere un po' di svago e riposo. In quel giorno, dopo la messa mattutina, spesso si andava a far visita ai parenti o quando c'era buona stagione magari ci si ritrovava sul confine del podere a fare quattro chiacchiere con i vicini sulle ultime novità, sulle vicende agricole, stagionali o fare un po' di pettegolezzo. Le feste più importanti erano il Santo Natale, la Santa Pasqua, la sagra del paese e poche altre, vere occasioni di festa, quando si faceva il brodo buono di cappone, **“i caplett”** o tortellini, con il polpettone, si mangiava meglio del solito ed in particolar modo per la sagra, si preparavano crostate, **“basulan”** [ciambelle] e dolciumi vari che poi si mangiavano assieme ai parenti che venivano a far visita, e i giovani andavano a divertirsi sulle giostre giù in paese.

Quell'anno, dopo un inverno più freddo del solito a cui seguì una dolce primavera successe un fatto grave a turbare la quiete delle campagne.

Dopo alcuni giorni in cui Slimbercia andava spesso al fosso, che divideva i due poderi, a chiacchierare con Bartold [Bertoldo], il figlio del vicino appena più

grande di lei, un giorno tornò a casa tutta in lacrime, piangendo e strepitando tutta sconvolta ad affannata. La mamma Angiola sentendo questo sconquasso si precipitò a sentire cosa fosse successo e tra lacrime e singhiozzi Slimbercia le raccontò che dopo un po' che erano lì a parlare, Bartold **“Saltaa al foss e l'ha basada”** [saltato il fossato l'aveva baciata !]. Disperata per l'affronto subito (più per il modo brusco e sgarbato con cui l'aveva baciata di sorpresa che per il bacio stesso) Slimbercia non sapeva darsi pace.



La mamma allora allora al ritorno a casa di papà Giuanass lo mise al corrente del fattaccio occorso, il quale decise di punire e vendicare l'onta subita andando a fare danni nella casa del vicino colpevole e presa la forca andò a disfargli l'aia, **“al gha dasfatt l'ara”**, che era di primaria importanza per i contadini.



Il vicino subì la inevitabile punizione che a dire il vero sapeva un pochino di vendetta ma cercò di rimediare. Parlando con il figlio Bartold, lo convinse a riscattarsi e propose il matrimonio riparatore, visto che il giovane si dichiarava disposto a sposare Slimbercia. In fondo i due ragazzi non aspettavano altro perchè si volevano bene già da un po' di tempo. Raggiunto l'accordo, cominciarono a organizzare il matrimonio che dopo una ventina di giorni venne celebrato nella chiesa del paese tra amici e parenti venuti a festeggiare l'evento. Finita la cerimonia del matrimonio, allietata da suonatori con fisarmonica e violino, tornarono a casa dove festeggiarono l'avvenimento mangiando, brindando alle fortune degli sposi, ballando e rimanendo in compagnia. Verso sera, quando ormai **“a ghera armas sol na pertga ad sol”** [era rimasta solo una pertica di sole] vale a dire erano circa le sei del pomeriggio, la festa finì e tutti gli invitati ritornarono a casa . L'indomani gli sposi si prepararono a partire per il viaggio di nozze, che avrebbero trascorso nella città vicina, da raggiungere ovviamente andando a piedi **“pr'al caradon”** [per la carreggiata di campagna], perchè tanto era a pochi chilometri di distanza e più che altro perchè non c'erano le automobili (almeno per la povera gente) e dopo avere salutato tra pianti e lacrime gli anziani genitori partirono imboccando la

lunga carreggiata che portava in paese.

L'Angiola, asciugate le lacrime, si accinse a preparare il pranzo e cercò la farina per fare la sfoglia ma non trovandola, pensò di chiedere alla figlia che era appena partita e allora si fece sulla porta e gridò: **“Slimbercia in du at mis la farina ?”** [Slimbercia dove hai messo la farina ?] e quella che era ancora in vista si girò e rispose **“in dal pular ad la galina”** [nel pollaio della gallina] al che la madre commentò: **“oh Dio mama a va via l'inzegn ad la me cà”** [oh Dio mamma va via l'ingegno di casa mia].



Dopo che aveva finito di impastare la farina, si mise a cercare il matterello per tirare la sfoglia ma non le riuscì di trovarlo e si rassegnò di nuovo a chiedere alla figlia, ancora bene in vista. Allora si fece sulla porta e chiamò gridando: **“Slimbercia in du at mis la canela?”**, [Slimbercia dove hai messo il matterello ?] Slimbercia si girò e rispose **“in dal cius ad la pursela”** [nella stia del porcello], al che Angiola commentò **“oh Dio mama a va via l'inzegn ad la me cà”** [Oh Dio mamma va via l'ingegno di casa mia].



Finito di tirare la sfoglia le venne voglia di fare un po' di pane e si mise a cercare il lievito per fare l'impasto del pane ma non le riusciva di trovarlo ed allora, l'esperienza insegna, valutò conveniente chiedere lumi alla figlia che era ancora in vista e allora uscì nell'aia e gridò forte per farsi sentire: **“Slimbercia in du at mis l'alvador ?”**, [Slimbercia dove hai messo il lievito?], alla domanda la figlia girandosi verso casa rispose così: **“in sima a l'ass dal cagador”** [sull'asse o coperchio del water] al che l'Angiola commentò rassegnata: **“oh Dio mama mo' a va propria via l'inzegn ad la me cà”** [Oh Dio mamma ma va proprio via l'ingegno della mia casa]. Ormai era ora di pranzo e si apprestò ad apparecchiare la tavola ma non trovava le forchette (che strano, vero ?) e senza por tempo in mezzo corse nell'aia verso la carreggiata che portava in paese e gridò forte per farsi sentire: **“Slimbercia in du at mis al fursinni ?”** [Slimbercia dove hai messo le forchette?] ma ormai i due sposini erano troppo lontani per udire la richiesta ed all'Angiola, rimasta senza risposta e senza forchette, non rimase altro che preparare la tavola con solo i cucchiari ed i coltelli come posate ma in fondo era solo questione di pazientare qualche giorno....

E vissero tutti felici e contenti per lunghi anni ed ebbero tanti bei figli.....e con questo la favola è finita, voi dite la vostra che ho detto la mia.

Questa favola, che amo molto, è quella che la mia nonna paterna Rosina, mi raccontava sempre per convincermi a fare la colazione del mattino (praticamente era sempre una zuppa di caffèlatte e pane) e poiché da bambino ero “**un po' greban**” (un poco gracile ) di costituzione minuta con poco appetito e la tendenza a mangiare poco e di malavoglia. Io poi che a volte (spesso) ero un po' furbetto, come tutti i bambini, spesso nicchiavo facendo finta di non voler mangiare per costringere quella santa donna a raccontarmi la favola anche un paio di volte, per ascoltare le disavventure di Slimbercia che mi piaceva molto e mi faceva sbellicare dalle risate.